

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

Il lavoro a domicilio

Nell'ultimo numero della «Difesa» la compagna Romilda rispondendo ad una operaia, giustamente constata il lavoro della donna, costretta dalle esigenze della vita a lasciare la propria casa per occupare un posto che potrebbe essere occupato da un uomo, non compie opera di crumiraggio, ma solo uno di quei sacrifici penosi e incompresi di cui è largamente intessuta l'esistenza di una simile lavoratrice.

E quanti sacrifici, quante privazioni, quante fatiche debbono sopportare anche quelle donne del popolo che non possono abbandonare la propria casa, e si adattano a tutti i lavori subendo lo sfruttamento indegno dell'industriale senza scrupolo, speculante sulla miseria che genera l'adattamento passivo e rassegnato, nel silenzio doloroso, e quasi eroico, anche se apparentemente vile, creato dalla nozione esatta della propria impotenza, di fronte al bisogno che opprime e che esige.

E come risolvere il problema della vita se l'industriale invece di accogliere le giuste lagnanze, punisce la ribelle togliendole il lavoro? Perché la miseria dilaga in questa nostra Italia in un modo così spaventoso, che egli troverà sempre creature più affamate, più misere, pronte a compiere lo stesso lavoro anche ad un prezzo inferiore.

E la protesta giusta ed umana rimane yinta e soffocata dal timore che anche quel guadagno misero ma necessario, venga a mancare.

Partroppo la paga dell'operaio non basta ai bisogni della famiglia, ed il pane scarseggia in quelle case dove la donna per inettitudine, o per ragioni di salute, vive nell'ozio... se ozio può chiamarsi l'attendere alla propria casa, ai propri figli.

Per questo le nostre donne cercano dei lavori «facili» (gli industriali, per pagar poco, li chiamano sempre così) che si possono compiere in casa propria, mentre si attende ai bambini e che diano il guadagno di qualche lira da aggiungere al magro salario dell'uomo. Perché, generalmente, tutti questi lavori sono così bene retribuiti da non permettere un guadagno giornaliero superiore alle tre lire anche a chi vi si dedica per dieci o undici ore al giorno.

Conosco una povera donna, il cui marito lavora da cinquant'anni presso una

delle più importanti industrie di Milano percipendo il lauto stipendio di 170 lire mensili (caro-viveri compreso) che lavorando appunto undici e anche dodici ore al giorno riesce a guadagnare le sue tre o quattro lire al massimo... Eppure vi sono industriali ancora più canaglie, e vi sono creature ancora più sfruttate...

Un rimedio? Poiché è impossibile, finché il salario dell'uomo non basta ai bisogni della famiglia, abolire il lavoro a domicilio, bisognerebbe istituire dei libretti paga per tutte le lavoranti, e creare, se fosse attuabile, delle commissioni di vigilanza col preciso incarico di controllare il lavoro a domicilio e impedire queste indegne speculazioni. E fin tanto che tutto questo non sarà attuato, le madri proletarie farebbero bene ad apprendere alle loro figlie non solo quella professione che, non potendo essere esercitata in casa, le costringe a cercarsene un'altra una volta sposate, ma anche e soprattutto l'arte (chiamiamola così) di saper rattoppare, rammentare, confezionare qualche abito per se e per i bimbi.

Una buona massaia che sappia adoperare l'ago, può più facilmente sottrarsi a quell'ignobile sfruttamento a cui è soggetta quella che deve sgobbare una intera settimana per guadagnare di che pagare la fattura di un abito da bimbi o di una camicia del marito.

Maria Savaré Cerri.

Le donne socialiste tedesche sulla via dei... Soviet

Ci mancano notizie dettagliate. Sappiamo soltanto che le donne socialiste appartenenti al Partito Socialista Indipendente della Germania nel loro Congresso annuo, tenutosi contemporaneamente al Congresso annuo del Partito, hanno deliberato di dare appoggio solamente ad un sistema di governo sovietistico. Tale governo dovrà anche valersi della rappresentanza femminile del Soviet delle donne di casa che le congressiste hanno deliberato di costituire.

X.

Rassegna di libri e opuscoli di propaganda

"IL FUOCO", di Henry Barbusse

In questo libro, di singolare semplicità e di veridicità senza riguardi, si descrive come uomini di differenti nazioni ma di eguale intelligenza, facciano sterminio gli uni degli altri; come essi annientino i frutti di un arduo e magnifico lavoro sociale, trasformando chiese e palazzi e case in mucchi di macerie, distruggendo città, villaggi e vigne, devastando migliaia di giornate di terreno, che fu evidentemente coltivato dai loro padri e che ora è seminato di schegge di ferro ed avvelenato dalla carne putrefatta di innocenti assassinati.

E questi uomini, che si abbandonano a tale insensata occupazione dell'auto-sterminio e dell'annientamento di tutte le conquiste della cultura, questi uomini, che sono capaci di giudicare di tutto ciò che eccita i loro nervi e il loro corpo, che commuove il loro cuore e la loro mente, pregano Dio, pregano sinceramente e — come descrive uno degli eroi del libro — in modo «idiotamente eguale» dopo di che riprendono. In modo «egualmente idiota», l'atto selvaggio del suicidio. Il lettore trova in questo libro la descrizione di un Ufficio Divino di tedeschi e francesi. I quali credono, con eguale sincerità, che nel sanguinario e abietto mestiere della guerra «Dio è con noi».

E costoro dicono poi: «Per il buon Dio è tutto quello che noi facciamo qui sulla terra».

Ed essi, questi eroi, questi martiri, questi fraticidi, si domandano fra loro:

«Ma come può questo Dio, infondere in tutti gli uomini la credenza che egli è con noi e non con gli altri?».

D'una candida semplicità, come bambini pensano e parlano, questi uomini nello stesso istante in cui l'uno versa il sangue dell'altro:

«Se ci fosse un Dio, un Dio buono e misericordioso, non ci sarebbe freddo?».

E mentre ragionano così, questi martiri continuano ad assassinarsi.

Perché? Per qual ragione? non lo sanno. Ma di sé stessi dicono:

«Ah! noi siamo cattivi. Siamo soltanto così infelici, così miseri. E per di più stupidi, troppo stupidi!».

Ma sebbene ne convengano, non cessano di esercitare il vergognoso e criminoso mestiere della distruzione.

Il caporale Bertrand vede più degli altri; egli parla il linguaggio d'un saggio:

«L'avvenire! — grida egli improvvisamente con voce profetica — Con quali occhi ci guarderanno coloro che verranno dopo di noi sulla terra e la cui anima verrà, alla fine, rimessa in equilibrio dal progresso, che è inevitabile come il desti-

no? Con quali occhi osserveranno essi questi assassini e i nostri eroismi, dei quali persino noi, che li compiamo, non sappiamo se dobbiamo paragonarli con le gesta degli eroi di Plutarco e di Cornelio o con le gesta degli apaches?... Eppure! Eppure c'è un uomo, c'è una figura che si è sollevata al di sopra della guerra, che, in eterno, irradierà bellezza e maschietta!».

«Appoggiato al bastone, chinato su di lui, io ascoltavo, letteralmente succhiando le parole, che, nel silenzio della notte, e cheggiano da quelle labbra quasi sempre mute. Con voce chiara esclamò:

«Liebknecht!».

E si alzò con mani giunte. Il suo bel volto, che conservava la seria espressione di una statua, si chinò e ripeté:

«L'avvenire! L'avvenire! Compito dell'avvenire è riparare al presente, cancellarlo dalla memoria degli uomini come qualcosa di ripugnante, di obbrobrato. Eppure, questo presente è necessario! Sì, necessario! L'onta cada sul mestiere dell'armi, che trasmuta gli uomini, ora in vittime senza cervello, ora in carnefici abietti!».

«Sì, onta! Eppure, è vero; è troppo vero: vero per l'eternità, ma non ancora per noi. Diventerà verità, quando sarà segnato fra altre verità, che solo più tardi riusciremo a comprendere, quando il nostro spirito si trasfigurerà. Ora, in questo istante, questa verità è quasi un errore: questa massima sacra è soltanto una bestemmia!».

«Egli rise d'una risata particolarmente sonora; e, tutto meditabondo, continuò:

«Una volta dissi loro che credo ai presagi, unicamente per animarli e per indurli a marciare avanti».

Quest'uomo tranquillo, coraggioso, che è venerato da tutti gli uomini della sua compagnia e che pronuncia simili parole, li conduce all'insensato macello e muore sul campo, circondato da cadaveri umani in decomposizione.

In tutto ciò si manifesta, stridente e schernitrice, una contraddizione omicida, che fa, dell'uomo, uno strumento privo di volontà, lo abbassa a macchina stomachevole, che sembra essere creata da una potenza maligna e tenebrosa, per servire ai suoi scopi diabolici.

Questi sventurati eroi sono cordialmente cari: ma, in realtà, sembrano essere dei lebbrosi, che portano continuamente in sé un conflitto fra l'intelletto e la volontà. Sembra che il loro intelletto sia già sufficientemente rinvigorito, per essere in grado di porre fine a questa ripugnante carneficina, per porre termine al delitto contro il mondo intero. Ma, essi sono privi di volontà; e mentre comprendono tutta la ripugnanza dell'assassinio e nel profondo della loro anima lo negano, essi continuano tuttavia ad assassinare, a distruggere. E muoiono nel sangue e nel fango.

«Le battaglie vengono vinte con le nostre mani», dicono essi. Noi serviamo di materiale da guerra. Questo materiale con-

= GEREMIA =

...e Geremia bisogna prenderlo come è, colle sue idee di socialista antiquato, se volete, dati i tempi e le tendenze che corrono, ma fedele al verbo del programma Prampoliniano per cui la propaganda doveva avere, soprattutto e innanzi tutto, una base di educazione politica sì, ma anche civile e familiare. E per Geremia ancora adesso, il vero e perfetto socialista deve essere il migliore dei cittadini, e, in fatto di moralità pubblica e privata, deve poter bagnare il naso a tutti gli omenoni degli altri partiti.

Geremia è un meraviglioso semplicista, ed è per questo che è tanto simpatico. Dice lui «un socialista deve essere onesto fino all'accesso, e poffarbarco! prima di tutto nella sua famiglia». Perché — (è sempre lui che lo dice) — tanti sono fior di apostoli e di moralisti fuori di casa, e... cani arrabbiati appena entrano nel sacrario delle pareti domestiche. Vogliono, a parole nelle concioni pubbliche, l'istruzione razionale, laica obbligatoria per dio, per tutti i ragazzi d'ambo i sessi, e non si curano se i loro marinano la scuola o vanno dai preti e dalle monache. Vogliono il massimo rispetto per la donna, e danno magari alle loro mogli e alle loro sorelle fior di ceffoni se, quando arrivano a casa non trovano tutto pronto per i loro bisogni — predicano che bisogna fare economia che è uno dei primi doveri sociali per tutti, e che la prole deve crescere astemia e, loro, appena ingoiata la minestra se ne vanno al circolo nonchè vincolato a sciupare in una sera, quanto hanno rimproverato alla moglie perchè l'ha speso per i bisogni di tutta la famiglia, capo compreso.

E Geremia è buono, di quella sana bontà che non è debolezza di carattere, né deficienza di mentalità ragionante, o assenza completa, per apatia congenita

del senso di responsabilità; no, la sua bontà è fatta di delicata indulgenza per le così dette colpe degli anormali nella vita sociale e di generosità verso tutti coloro che soffrono, che lottano invano per salvar se o gli altri; che sbagliano e che si perdono.

Dice lui: «L'uomo non nasce cattivo: è l'ambiente che lo guasta, è l'ingiustizia sociale che lo sposta e ne fa un ribelle o una vittima; un candidato al carcere, o al manicomio, o all'ospedale. E per questo è ricco d'indulgenza per tutti: per gli uomini senza risorse ed energie morali per le donne maltrattate o perdute, per i bimbi randagi, abbandonati o piccoli delinquenti per tutte le vittime della bestiale prepotenza di chi detiene tutti i poteri: quello delle ricchezze, del privilegio, dell'immoralità legale».

La bontà di Geremia è un poema di redenzione e di elevazione morale che egli, in buona fede, crede ancora sia compito del partito socialista per suo trionfo avvenire, non disgiunto dalla conquista dei pubblici poteri; e per la rigenerazione morale di questa malandata società.

E dice ancora il nostro Geremia: «Il socialista vero (si vede che ne suppone dei falsi e forse non ha torto!) deve rifuggire da ogni sorta di adattamento o sottomissione a sistemi e a formalità in urto colle chiare e dignitose direttive del partito — deve rifiutare ogni compromesso proposto in nome dell'opportunità che è una forma elegante di ipocrisia o di quell'antipatico quinto vi-vere che è la quintessenza del più spregievole egoismo».

Ma ora lasciamolo un po' raccontare. «Un mio amico, gestore alle Ferrovie, mi ha procurata l'occasione di poter assistere al primo arrivo dei bambini viennesi alla Stazione di Milano. «E che impressione le hanno fatta,

sor Geremia?» gli chiese il collega di ufficio simpatizzante.

«Senta: io non ho guardato troppo pel sottile, quindi non posso dire se erano magri, distrutti, melanconici, come hanno affermato taluni, o se invece erano ben messi e allegri come hanno stampato i soliti giornali borghesi per far dispetto a noi e metterci in cattiva vista presso il pubblico. Ho visto dei bambini, tanti sì, maschi e femminucce, che, per le conseguenze della stramaledetta guerra avevano dovuto lasciare la casa distaccarsi dalla loro mamma, per venire in un paese dove la maggior parte della gente che li accoglieva non sa un'acca della loro lingua, non conosce bene né i loro bisogni, né le loro attitudini. E ho pensato se proprio non sarebbe stato miglior cosa quella di andare noi là — non io che non posso — ma quelli che hanno del tempo, dei mezzi e una coscienza limpida e sicura per portare e distribuire con giustizia e con tatto e derrate alimentari, indumenti e denari raccolti qui dai Comuni socialisti, dalle nostre Sezioni, dai compagni tutti, che avrebbero dato, là, in luogo, una magnifica prova della loro solidarietà, con minor spesa, con utile più diretto e più esteso, e con minor confusione. E avrei voluto che a distruggere i malsani effetti di tutta quella sporcizia (disse proprio così ancora Geremia) propaganda patriottarda a base di odio di razza che è stata fatta in tutte le scuole dai nostri sapientoni dell'alfabeto e dagli altri somari delle scuole superiori i quali non han rispetto che per la greggia dello Stato, avrei voluto che, in ogni famiglia socialista, dei padri e delle madri, fosse stata spiegata la profonda bellezza di questo soccorso fraterno ai bambini di Vienna».

«I nemici — avrei detto ad un mio marmocchio, se ne avessi uno — non erano, sai? né i tedeschi per noi, né noi per i tedeschi ma il nemico vero era tutta quella ciurma di gente coronata, gallonata, affarista, dalla pancia piena e non ancor sazia, di farabutti della penna e di filibustieri dell'industria, che hanno scatenato i popoli lavoratori

gli uni contro gli altri in un massacro orribile, e non per altro che per favorire i loro loschi interessi e le loro maledette ambizioni. Ah, se la signora Storia vorrà essere onesta condannerà irrimediabilmente questi nauseanti delinquenti; e tu che sei bimbo, cercherai la verità su quest'epoca nei libri del socialismo. Ma, tornando a bomba, ripeto che io, come io, i bimbi di Vienna li avrei lasciati a casa loro, presso la mamma».

«Ma come? — interruppe il collega simpatizzante. — Non era anche lei entusiasta della bella trovata umanitaria dei Comuni socialisti? Non si rammenta d'avere proclamato che finalmente si cominciava e sul serio, a distruggere ogni pregiudizio di confine perché, per noi è patria il mondo, e che poi dopo guerra non si poteva fare opera più bella e più civile che affratellare i bimbi dell'Austria ai nostri, in modo che ogni rancore di razza si spegnesse davanti a questa commovente e santa alleanza infantile, sicuro preludio alla impossibilità di guerre future?».

«Ecco, io non so se ho parlato così bene come parla lei adesso ma certo nel mio cervellaccio stanco e nel mio matto cuore c'era quello ch'ella dice. Ho cambiato un po' di parere, proprio là, alla Stazione. E senta perché...».

Ma guardò l'orologio: erano passati dieci minuti alle ore dieci, l'ora regolamentare d'ufficio.

«Glicio dirò un altro giorno il mio perché».

E senza aggiungere altro si infilò le maniche di satin nero con furia insolita, e si mise al lavoro, ma sulla sua fronte si disegnò una ruga più profonda delle altre e l'espressione del suo viso si mantenne, per un pezzo, corruciata ed arcigna.

«Balordo, scostumato, mammalucco! dieci minuti rubati al lavoro! — borbottava agni tanto fra sé, sotto l'incubo di un vero rimorso, di una profonda umiliazione».

In quel momento Geremia si sentiva nei panni, poco puliti, di Padre Zappata.

LINDA MALNATI.